Chiusa l'edizione del mercato milanese con dati positivi: pericolo scampato

Mifed, il made in Italy fa cassetta

La parola d'ordine è: vendere. Di tutto, di più. Film per la tivù, film per le sale, miniserie, soap opera non importa. La crisi del settore morde, e al Mifed in molti sono arrivati con la segreta speranza di riuscire a trovare una «cura». Primo fra tutti, il nostro cinema. Ma chiuse le porte del mercato milanese, tra le vertiginose cifre degli scambi commerciali, di questo male oscuro sembra non restare più traccia.

BRUNO VECCHI

MILANO. «Il mercato, quest'anno, è partito fortissimo. Già il primo giorno c'era molta attività e moltissime presenze», dice soddisfatta Adriana Chiesa. Seduta nel suo ufficio, la locandina dell'ultimo film di Tinto Brass alle spalle la distributrice romana sorride. Non certo per le vendite de *L'uomo che guarda*. Trovare un acquirente per le opere di Brass è fin troppo facile. Sorride, Adriana Chiesa, per altre ragioni. «In generale la situazione è migliorata. E anche se le difficoltà distributive in certi mercati restano, penso sia giusto parlare in chiave ottimistica di questo mercato».

Stessi discorsi e stessi sorrisi alla Sacis, la società incaricata delle vendite di tutti i prodotti Rai, dalla fiction ai programmi. «È stato un ottimo Mifed», è l'opinione di Giovanni Celsi. Contento, contentissimo degli affari conclusi. «Abbiamo venduto *Dove siete? Io sono qui* di Liliana Cavani alla Germania e alla Spagna. E siamo in trattative con la Svezia. *Teste rasate*, invece, è stato acquistato in Portogallo e in Cecoslovacchia. Mentre con la Gran Bretagna abbiamo concluso la cessione dei diritti per l'home video di tre classici di Federico Fellini». Meglio di così, insomma, non si poteva proprio sperare. E se al conto si aggiungono anche le cessioni de *Il ladro di bambini* all'Ungheria, il pacchetto di 10 film d'autore alla televisione di Stato della Russia, *Abyssinia* di Francesco Martinotti ad Australia e Canada, *Fiorile* dei Taviani al Messico, *La condanna* di Marco Bellocchio agli Stati Uniti e *La discesa di Aclà a Floristella* di Aurelio Grimaldi sempre agli americani (sia per le sale che per l'home video), viene quasi da pensare che al Mifed si sia compiuto un piccolo miracolo italiano. Un miracolo che si è ripetuto anche alla Adriana Chiesa Enterprises. «Da noi sono andati benissimo *Il grande cocomero* e *Jona che visse nella balena* di Roberto Faenza». Film non proprio facili. Soprattutto il secondo. «Nella scelta ha influito positivamente la forte identità delle due opere», continua Adriana Chiesa. Che alla lista dei successi aggiunge *Don Quixote* con Bud Spencer e Terence Hill e *Dispara* di Carlos Saura. «Molti l'avevano visto a Venezia. A Milano sono arrivati con le idee già chiare».

«Dove siete? Io sono qui», uno dei film italiani al Mifed

Lontani da ogni vento di crisi, da ogni problema, tra le sale del Mifed sembra veramente di vivere in una realtà parallela. In un mondo virtuale nel quale i sogni si possono anche realizzare. Come è accaduto alla Silvio Berlusconi Communication, che ha venduto tutte le miniserie in catalogo. O come è successo alla Penta, dove al divorzio dei separati in casa nemmeno si accenna. Meglio parlare del presente che dell'incerto domani. Magari sciorinando il bollettino della vittoria: da *Puerto escondido* a *Io speriamo che me la cavo*, da *Mille bolle blu* a *Condannato a nozze*, ogni titolo ha trovato il suo compratore.

Certo, a guardare più da vicino gli *score* degli italiani al Mifed, si scopre che l'America è ancora lontana e che il mercato milanese non è una cartina di tornasole attendibile dello stato di salute dell'ambiente: qui, in fondo, stanno tutti bene. Ma è inutile sottilizzare. Come è inutile fare dei sistinguo su quello che si è venduto in altri stand, più defilati, più sottotraccia. Con i chiari di luna che corrono, ogni titolo ceduto è un'iniezione di vitalità. Perfino i soft core di terza mano spediti non si sa dove non si sa a chi. Anche loro sono serviti a far stappare bottiglie di spumante al Mifed. Anche loro serviranno a far circolare il «made in Italy cinematografico» per il mondo. Pure se a volte sono solo cose dell'altro mondo.

Nel 54% delle case c'è il videoregistratore e gli opinion leaders sono i... bambini

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Nel cuore palpitante (e forse sofferente) del Mifed è stata presentata anche la periodica rilevazione condotta da Univideo (la sigla che riunisce le aziende del settore home video) sull'universo dei videoregistratori in Italia. A spiegare la diffusione del mezzo e le modalità di uso e abuso da parte degli italiani, come al solito c'era lo studioso Enrico Finzi.

Anzitutto il dato numerico: il 54 % dei connazionali ha il videoregistratore in casa. Fanno da traino travolgente all'acquisto anzitutto i bambini, poi i giovani e i giovanissimi, veri opinion leaders domestici. Mentre tra la minoranza ancora sprovvista, ci sono ben 3.300.000 persone intenzionate a dotarsene a tutti i costi. Ma in che modo questo oggetto del desiderio modifica i nostri constumi non solo televisivi? Ecco dove la ricerca si fa più interessante, svelando anche lati oscuri dell'anima nazionale. Per esempio quello porno.

Tra le categorie di utilizzatori di videocassette Finzi ha individuato anche quella dei «pornofili infantili» o della «miseria sessuale». Gente per la quale il VCR lavora nel 97 % dei casi per film di un unico genere. Maschi sotto i 45 anni soprattutto nordisti, non lettori di quotidiani, non frequentatori della santa messa e non spettatori cinematografici nelle sale. Insomma dei veri ragazzacci. E meno male che ci sono anche gli «onnivori colti» e le «cattoliche mature» a risollevare la moralità pensosa e a dimostrare che il tempo è infinito e si può andare al cinema, vedere film in videocassetta, leggere libri e guardare anche filmati scientifici con la stessa intelligente attenzione. Mentre la categoria dei «giovani aggressivi» si dedica per lo più a consumare con gli occhi un solo genere: pellicole «de paura» che non riescono comunque a dominare la loro paura. Ma, al di là delle categorie ontologiche, dalla ricerca di Finzi risultano dati consolanti in molti settori: aumenta il consumo di videocassette didattiche, documentarie e scientifiche.

«Don Carlo» infelice e taccagno

RUBENS TEDESCHI

Ruggero Raimondi

L'imperatore Filippo, padre e marito infelice, è sempre apparso accasciato su una specie di trono mentre confida alla notte la sua delusione. Al Teatro Bellini, dove il verdiano *Don Carlo* ha inaugurato festosamente la stagione, non è così: il padrone di un mondo su cui non tramonta mai il sole non possiede neanche una sedia: si lamenta in piedi, riceve in piedi l'Inquisitore cieco e, quando deve intimare all'adultera consorte di aprire il cofanetto dei gioielli, neppure il cofanetto c'è.

Diciamolo francamente: la sobrietà è persino eccessiva. Eppure il teatro ha fatto le cose in grande: ha radunato una compagnia autorevole anche per l'età, ed ha affidato l'allestimento al famoso scenografo Enzo Frigerio e al regista belga Gilbert Déflo che, tra qualche mese, debutterà alla scala con *Rigoletto*.

Frigerio, in effetti, non ha deluso. Per la fosca vicenda del sovrano spagnolo, oppressore dei popoli e oppresso dalla Chiesa, ha costruito un imponente colonnato su un gran basamento. Tutto nero come nei tenebrosi interni dell'Escurial e suggestivamente mobile. Mosse da un'abile tecnica le colonne si aprono attorno a saloni e giardini, si rinserrano nella prigione dell'infante, si innalzano aprendo uno squarcio luminoso nella scena del rogo degli eretici. Qui i potenti stanno in alto, circonfusi da una luce aurea, mentre i condannati e gli oppressi sono relegati in basso, tra le tenebre. L'invenzione è tuttaltro che banale ma la regia la sfrutta avaramente: niente marcia delle vittime, pur scandita in orchestra, e, quel che è peggio, niente scontro fra Filippo e Carlo: «Guardie a me» grida l'imperatore e non ne compare nemmeno una; «a me il brando» intima il Marchese di Posa e il principe non può consegnarla perché sta al piano di sotto. Diamine! Non si chiede al regista un ritorno al piatto realismo, ma non si può uscirne restando a mezza strada, tra la Spagna in nero e i costumi ricavati con la consueta eleganza di Franca Squarciapino dai quadri d'epoca. E, soprattutto, con un dramma, dove Verdi rivoluziona, lui sì, la concezione melodrammatica dando il primato alla politica e alla disperata solitudine del potente. Verdi sapeva bene quel che aveva osato quando reclamava per il *Don Carlo* una *mise en scene* caratteristica, ed alta interpretazione musicale del dramma (notate bene interpretazione e non esecuzione)».

Contro questi scogli abbiamo visto naufragare, or non è molto, persino la Scala. A catania, dopo aver affrontato le difficoltà sceniche, han cercato di superare quelle musicali, e in buona parte ci sono riusciti, radunando una compagnia di interpreti di provata esperienza. Per primo Ruggero Raimondi dà, come sempre, drammatico rilievo alla conturbata figura del sovrano, oppresso dal peso della corona e della mancanza d'amore. Al suo fianco Anna Tomowa-Sintow disegna una regale Elisabetta e Giovanni Casolla una intensa principessa d'Eboli.

Paolo Coni è ancora una volta un Marchese di Posa di straordinaria nobiltà e intelligenza. Nei panni del Grande Inquisitore Victor von Halem sostiene dignitosamente il confronto col Re. Qualche guaio, come sempre, affiora col tenore: Giacomo Aragall si difende con lo slancio colore vocale ancora assai bello, almeno quando non inciampa in ostacoli che lo fanno sbandare. Ma si riprende e prosegue senza eccessivi danni per lo spettacolo che, anch'esso, arriva brillantemente in porto sotto la guida di Andrea Licata, un direttore che dà maggior risalto al dramma che al torbido sottofondo. L'orchestra e il coro fanno del loro meglio e il pubblico premia tutti con generosi applausi appena intorbidati da qualche contrasto per la regia.

Primefilm. Stallone sulle Dolomiti in «Cliffhanger»: sconsigliato a chi soffre di vertigini

Rambo? Adesso fa la guida alpina

MICHELE ANSELMI

Cliffhanger
Regia: Renny Harlin. Interpreti: Sylvester Stallone, John Lithgow, Michael Rooker, Janine Turner. Fotografia: Alex Thomson. Usa, 1993.
Roma: Metropolitan, King, Maestoso, Eurcine, Europa
Milano: Odeon

Lassù tra le montagne Sylvester Stallone, reduce da una serie di tonfi commerciali, ha ritrovato il suo carisma d'eroe. Un momento d'oro confermato dal successo, per ora solo americano, del film successivo, quel *Demolition Man* girato dal giovane milanese Marco Brambilla. È probabile che *Cliffhanger* scali le vette del box office anche da noi: e non tanto perché è stato girato interamente in Italia, gli esterni sulle Dolomiti, gli interni e gli effetti speciali a Cinecittà. Per risparmiare sul budget, naturalmente.

La storia, infatti, è ambientata tra i picchi e i crepacci delle Montagne Rocciose del Colorado, dove regna, anzi regnava, Gabe Walker, ovvero Stallone. Leader di una valorosa squadra di soccorso, l'uomo medita infatti di mollare tutto ritenendosi colpevole della morte di una donna, fra l'altro fidanzata di un amico, che precipitò nel vuoto durante un recupero. Proprio come Rocky o Rambo quando sono giù di corda, Gabe è a un passo dalla disistima di sé, ma la crisi dura poco. Un branco di ladroni *high tech* precipita sui ghiacciai in aereo dopo aver rubato 100 milioni di dollari al Dipartimento del Tesoro: parte l'Sos e il nostro prode si fa convincere dalla bella collega che ama a rientrare nei ranghi per prestare i primi aiuti. Gabe crede di trovare lassù dei poveretti semicongelati, e invece deve fronteggiare il diabolico Eric Quale (John Lithgow), un genio del male da fumetto che parla per frasi fatte. Tipo: «Se uccidi un uomo sei un assassino, se ne uccidi un milione sei un conquistatore».

«Mi sento come un vecchio boxeur che ha bisogno di rivivere i giorni di gloria e provare che esiste ancora», spiega Stallone nelle note di regia. In realtà, anche se l'ha diretto il finnico Renny Harlin, *Cliffhanger* appartiene al cento per cento all'erculeo attore, che non a caso firma alla voce sceneggiatura. Ma sono lontani i tempi di *Rocky* o *Taverna Paradiso*: ormai monumento di se stesso, Stallone spedisce in soffitta le coloriture ironiche degli ultimi anni (*Tango & Cash*, *Oscar*...) e rispolvera la grinta rambesca con un supplemento di semplificazione psicologica.

Una scena del film «Cliffhanger» di Renny Harlin con Sylvester Stallone

Il film è esattamente come uno se l'aspetta. Scritto coi piedi, recitato peggio, ma animato da una serie di numeri acrobatici mozzafiato, spesso del tutto gratuiti: puro pretesto per mostrare la perizia dei cascatori e i prodigi degli effetti speciali. Naturalmente, chi soffre di vertigini farebbe bene a risparmiarselo. Chi ama il brivido del vuoto e l'aria di montagna troverà, invece, pane per i propri denti, specialmente nelle sequenze girate tra i burroni dolomitici e rese più spettacolari da un procedimento che ha permesso di «cancellare» al computer funi e tiranti.

Stallone lo conoscete. Occhi da cane bastonato e voce borbottosa (lo doppia ancora una volta Ferruccio Amendola), l'attore scala pareti verticali a mani nude, s'inabissa in grotte popolate di pipistrelli, salta nel vuoto, corre a 20 gradi sottozero vestito solo di una t-shirt e non gli viene nemmeno un raffreddore. Uomini veri come lui non se ne fabbricano più, neanche al cinema.

Le star di domani? Si scoprono a Ginevra

L'Italia ospite d'onore al festival svizzero con rassegne dedicate ad Antonioni, Nazzari e la Bertini
Due premi e una menzione speciale alla giovanissima Alessia Fugardi

UMBERTO ROSSI

GINEVRA. Scomparsi Rossellini, De Sica, Visconti e, ora, anche Fellini, sono molti altri i capitoli gloriosi della cultura italiana che meritano di essere consegnati agli archivi, diventare materia di studio, riflessione per altre generazioni. In questa prospettiva anche la sesta edizione del Festival Internazionale del Film di Ginevra, conclusa da qualche giorno, è stata una tappa che resterà nella memoria di molti.

Il programma prevedeva l'Italia come ospite d'onore e in quest'ambito sono state organizzate una rassegna integrale delle opere di Michelangelo Antonioni – qui giunto accompagnato dall'ammirevole Carlo Di Carlo – due retrospettive dedicate a Francesca Bertini e Amedeo Nazzari, una rassegna comprendente alcuni dei film più significativi realizzati dal nostro cinema negli ultimi dieci anni e una serie di eventi collaterali fra cui un ciclo dedicato ai fratelli Taviani – che hanno avuto un incontro con il pubblico – e due omaggi: a Marcello Mastroianni e Sophia Loren che ha presentato la versione integrale e restaurata de *El Cid* di Anthony Mann.

Se quest'anno la cinefilia ginevrina ha dunque parlato italiano, la nostra presenza non ha assorbito l'intero cartellone del Festival che comprendeva anche un ricordo di Stewart Granger, alcune anteprime di film in uscita, una sezione per bambini e vari altri capitoli. Un banchetto abbondante che ha al centro i quattordici giovani interpreti – undici attrici e tre attori – qui chiamati da una manifestazione la cui ragione sociale si basa su una formula davvero originale, quasi unica: la scoperta delle «star di domani». La forte presenza femminile fra i concorrenti ha offerto più di un motivo di riflessione sulla forza, non solo creativa, che le donne stanno mettendo in campo in un mondo sempre più lacerato da crisi e drammi che sembrano non conoscere vie d'uscita.

A scegliere le promesse del cinema futuro è stata una giuria capitanata dal regista André Delvaux e composta da Claire Nebout, Daniel Bergman, Giuseppe Bertolucci, Remi Martin e Dominique Warluzel. Ad essa è stato affiancato un gruppo di giornalisti specializzati il cui giudizio, a schermi spenti, non ha fatto registrare particolari divergenze o dissonanze con l'opinione dei giurati «professionisti», né con quello del pubblico. Giudizi peraltro con venature economiche di qualche peso, visto che si trattava di distribuire non solo coppe o medaglie, ma anche assegni per un controvalore complessivo di circa 35 milioni di lire.

Lee «stelle d'oro» assegnate dalla giuria ufficiale hanno premiato ex-aequo come «miglior promessa femminile» Katrin Cartlidge (vista in *Naked* di Mike Leigh) e Tina Kellegher (per *The Snapper* di Stephen Frears). Entrambe le attrici britanniche sono state premiate anche dalla giuria della stampa internazionale. Alla Cartlidge è andato il primo premio mentre la Kellegher ha ricevuto un secondo premio ex aequo con la portoghese Leonor Silveira apprezzata in *El Val Abrahao* di Manoel de Oliveira. «Migliore promessa maschile» è stata invece giudicato, dalla giuria ufficiale, Simon Norrthon, interprete dello svedese *Parla più forte! È così buio* di Suzanne Osten. Un inatteso exploit ha infine riportato la giovanissima Alessia Fugardi, protagonista del film di Francesca Archibugi *Il grande cocomero*. L'interprete poco più che adolescente ha saputo conquistarsi il «premio speciale della giuria della Città di Ginevra», una «menzione speciale» da parte della giuria della stampa internazionale (un'altra è andata al quindicenne ma già esperto attore ungherese Barnabas Toth per *Omicidi di ragazzi* di Ildiko Szabo), e il premio Piper Heideseck, votato direttamente dal pubblico e consistente in 20.000 franchi svizzeri, 5.000 dei quali vanno all'interprete e il rimanente a chi si accollerà i costi di distribuyire i film in Svizzera. Tra i concorrenti segnalati ma non premiati: c'erano inoltre il tedesco Jurgen Vogel (*Durst* di Martin Weshart), la spagnola Emma Suarez (*Lo scoiattolo rosso* di Julio Medem), la francese Sophie Auby (*Una vita nuova* di Olivier Assayas), l'olandese Loes Wouterson (*Le tre cose più belle della vita* di Ger Poppelaars), la svizzera Caroline Redl (*Intorno all'amore* di Ueli Marmin), la turca Yasemin Alkaya (*Il balcone* di Mustafa Altioklar), la belga Marie Gillain (*Marie* di Marian Handwerker) e la russa Maria Lipkina (*Io Ivan, tu Abramo* di Yolande Zaubermann).

Una vera pattuglia di puledre e puledri di razza insomma che hanno corso qui il primo gran premio interamente riservato a loro, con molte speranze e senza grandi preoccupazioni. In fondo anche chi è ritornato a casa senza assegno in tasca sa di avere tutta una vita di possibilità e occasioni di successo.

IL CORAGGIO DI RACCONTARE
L'AVVENTURA DEI SENTIMENTI

Il lungo scambio epistolare tra una scrittrice americana ed un libraio londinese: la storia vera di una amicizia al di fuori delle convenzioni. Un omaggio alla letteratura, due grandi interpretazioni.

Per tornare al mestiere dei suoi padri, l'apicoltura, un uomo lascia la famiglia ed intraprende un viaggio verso il sud in compagnia di una giovane autostoppista. Un singolare road-movie di Theo Angelopoulos.

EFFETTO CINEMA

IL CINEMA DIVENTA COLLEZIONE

Le tensioni e le contraddizioni del nostro tempo nel cinema che unisce impegno e grande spettacolo: da Bille August a Jacques Rivette, da Aki Kaurismaki a Bertrand Tavernier, i registi più apprezzati dalla critica e i film premiati ai festival di tutto il mondo, in una nuova raffinata collana.

Al cinema e a casa, scegli la qualità.

Disponibili nelle migliori videoteche e librerie.
Per richiedere il catalogo scrivere a:
COLUMBIA TRISTAR HOME VIDEO
Via Flaminia, 872 - 00191 Roma

COLUMBIA TRISTAR HOME VIDEO